

I GRECI E I FENICI - CARTAGINE

Vedemmo già che coloni di Tiro nell'814 a.C. elevarono a città fortificata un emporio della costa africana (Tunisia) col nome di Cartagine (Kart Hadasht - Nuova Città).

La scelta non poteva essere più felice. Dal canale di Sicilia, facilmente controllabile dal capo tunisino, transitava tutto il commercio del mare più importante del mondo antico, tra l'oriente civilissimo e l'occidente in fermento ed evoluzione. Ma per controllare pienamente quel mare occorreva tenere il possesso di entrambe le sponde. Da qui l'interesse della città africana per le coste occidentali della Sicilia.

Cartagine sostituì presto Tiro e Sidone nell'influenza sugli autoctoni isolani, in particolare sugli elimi che nella città punica trovarono un punto di riferimento economico e militare per resistere alla pressione greca.

Era Cartagine a condurre le fila della politica estera anti greca, ma la sua presenza sull'isola non era opprimente; lasciava molta autonomia alle popolazioni locali, lasciava che le città elime di Segesta, Erice, Entella, continuassero in piena indipendenza a condurre la loro attività economica e politica. Alla città punica interessava soprattutto il controllo del canale di Sicilia, per proteggere il naviglio mercantile nel fermento dei traffici mediterranei in cui era fortemente inserita.

Ma quando i greci si stabilirono da colonizzatori in Sicilia e nell'Italia meridionale, fondando città la cui potenza cresceva con notevole celerità, Cartagine capì che per opporsi alla loro bramosia di conquista non era sufficiente stipulare accordi di reciproca assistenza e alleanza con gli elimi. Occorreva costruire roccaforti a protezione delle comunità puniche, nei cui porti tenere al sicuro le flotte. Sorsero così le colonie cartaginesi di Mothia, Panormo e Solunto. Ma le nuove città non soffocarono le alleate comunità locali, né tolsero loro il necessario spazio vitale, avendo finalità diverse e integrando anzi il tipo di economia delle genti autoctone.

Le città elime infatti erano a vocazione interna basate su economia agricola; gl'insediamenti punici furono proiettati sul mare e la loro economia era prettamente mercantile.

Mothia soprattutto, collocata al centro dello "Stagnone", un braccio di mare lagunoso riparato da ogni lato, svolgerà una funzione strategica ed economica molto importante nelle campagne militari cartaginesi in Sicilia contro l'espansione greca.

La colonizzazione ellenica ebbe inizio con la metà dell'VIII secolo e si realizzò in tempi relativamente brevi: Siracusa, Gela, Megara Iblea, Naxos, Zancle, Etna, Catana, sorsero nel giro di pochi decenni, mostrando subito le loro intenzioni di conquista. Niente contratti ed intese con gli autoctoni, ma soltanto guerra e rappresaglie. I siculi in particolare furono cacciati verso l'interno e spesso trattati da "barbari".

La colonizzazione era stata la conseguenza di una "congiuntura economica" (come si direbbe oggi) in cui si vennero a trovare Corinto, Megara e altre città del continente e del mare greco, dovuta soprattutto ad una forte crescita demografica che le pietrose colline della madrepatria non riuscirono più a contenere perché non producevano sufficiente cibo per sfamare tutti.

I popoli indigeni non riuscirono ad opporsi alla superiore vitalità dei conquistatori e si ritirarono verso l'interno.

I sicani piano piano furono assimilati da altri popoli; gli elimi avrebbero forse fatto la stessa fine se non avessero trovato la circostanza favorevole di spartire territori e interessi con la potente Cartagine che mantenne costante l'utilità del controllo di quest'area occidentale della Sicilia, impedendo ai greci di prenderne possesso.

L'alleanza elimo-punica è stata, dunque, determinata dalla naturale opposizione dei due popoli, per comuni interessi, alla conquista greca dell'isola.

I tentativi di conquista dei greci si articolano in due distinte fasi:

- la prima portata da coloni della madre patria lungo tutto il secolo VI;
- la seconda tentata dalle città siceliote (Siracusa fra tutte) a partire dai primi anni del V secolo.

La prima fase ha avuto inizio intorno al 580 a.C. col tentativo dell'eracleide Pentatlo di fondare una colonia nei pressi di Mothia (e abbiamo visto che i greci non limitavano il loro interesse alla costa e alle attività marine; essi miravano anche alla conquista e all'egemonia sul territorio circostante, secondo un radicato principio instaurato nelle "Poleis" della madrepatria).

La presenza greca nelle terre d'occidente, quindi, veniva a spezzare l'equilibrio delle comunità preesistenti, la punica e l'elima che invece, come vedemmo, si integravano in una convivenza che aveva reciproci vantaggi.

Il tentativo di Pentatlo fallì proprio per la violenta reazione di Cartagine a cui diedero man forte le città elime di Erice e Segesta.

Il condottiero Cnidio, oltre che la discendenza da Eracle, vantava anche i privilegi che l'eroe ellenico aveva affermato in questa parte dell'isola quando aveva combattuto e vinto gli eroi locali. Questo almeno sostenevano i greci; naturalmente non la pensavano così i locali, e ancor meno i cartaginesi.

Verso la metà del secolo (intorno al 550 a.C.) il tentativo si è ripetuto. Questa volta si è incaricato il generale cartaginese Malco di sventare i piani di conquista dei greci. Egli approdò a Mothia con un esercito e cacciò i greci dalla Sicilia occidentale, infliggendo loro pesanti sconfitte.

Infine, altro discendente di Eracle, ancora con gli stessi vantati diritti, Dorieo figlio di Anaxandridas, re di Sparta, (508 a.C.) approdò con un contingente di Dori nelle coste del trapanese e fondò una colonia proprio ai piedi del Monte. Non vi è traccia, tranne che nelle fonti, di questa città doricca in territorio forse dell'attuale Valderice, probabilmente per la effimera e fugace esistenza. Essa durò infatti il tempo che permise ai punici di organizzare e mettere in atto la loro reazione. La sorte di Dorieo non fu diversa da quella dei suoi predecessori e la nuova colonia prontamente distrutta.

Si esauriva con quest'ultimo tentativo la fase di colonizzazione dell'occidente dell'isola da parte dei greci. Ma la lotta fra i due contendenti non finisce qui. Proprio con l'avvento del V secolo iniziava la seconda fase che vide opposti gli elimo-punici ai greci di Sicilia in uno stato di quasi perenne belligeranza per la supremazia sulla parte occidentale della Sicilia.

Questa seconda fase ebbe termine solo quando fra i contendenti s'introdusse il terzo incomodo, Roma, che mise tutti d'accordo sottomettendoli alla sua potenza e trasformando la Sicilia in provincia romana.

Occasione spesso dello scontro è stata la rivalità delle città occidentali dell'isola: Selinunte e Segesta in particolare, in perenne stato di guerra per motivi di confine.

Il primo importante pretesto allo scontro tra punici e greci lo ha dato tuttavia Imera, città greca della costa tirrenica, molestata dalla politica espansionistica di Akragas e Selinunte. Imera si trovò costretta per non soccombere a chiedere aiuto a Cartagine, e questa accolse l'invito per tema che non fosse solo Imera la mira di Akragas, ma tutta la Sicilia occidentale.

Terone di Akragas, dopo aver conquistato la città nemica sulla costa tirrenica, saputo dell'arrivo della flotta cartaginese, chiese aiuto a Gelone di Siracusa con cui era legato anche da vincoli di parentela avendogli data in moglie la figlia, e avendo lui stesso sposato in seconde nozze una nipote del tiranno di Siracusa. Nei pressi della città tirrenica, nel 480 a.C. i due tiranni greco-sicelioti inflissero una gravissima sconfitta al cartaginese Amilcare, il quale condusse in Africa ben poca cosa della imponente armata che aveva guidato verso la Sicilia.

Si è molto parlato di questa vittoria greca sui punici, avvenimento datato lo stesso anno (e c'è chi dice lo stesso giorno) in cui gli ateniesi salvarono la civiltà ellenica dai satrapi di Serse il persiano, come del trionfo della civiltà sulla barbarie.

Forse si è anche enfaticizzato, ma due cose possono essere affermate senza tema di smentita:

- La storia d'Europa, ed anche la sua civiltà, avrebbero potuto essere diverse se queste due battaglie, soprattutto quella di Salamina, avessero avuto esito diverso;
- Imera segna una svolta di civiltà nella storia della Sicilia: Gelone di Siracusa impose ad Amilcare cartaginese l'imperio che mai più i punici su suolo isolano avrebbero commesso il crimine d'immolare ai loro dei vittime umane.

Per 70 anni Cartagine si tenne lontana dalle coste della Sicilia, ma non interruppe i rapporti commerciali con l'isola, anzi potenziò gli empori, e comunità puniche in questo periodo si trovarono in tutte le principali città siceliote, anche nella stessa Siracusa, la quale, per volontà e lungimiranza del suo stesso tiranno mantenne una posizione moderata e tollerante che permise una vera e propria egemonia sull'intera isola. Furono anni di relativa pace, almeno fino a metà secolo. Non così quelli della seconda metà che, partendo dalla ribellione di Ducezio, vedranno le città isolate in lotta fra di loro. Alla fine del secolo ci sarà inoltre il violento scontro con Atene ed infine la nuova guerra con Cartagine di cui parleremo in seguito.

Nel 410 a.C. ancora un contrasto tra le eterne rivali, Selinunte e Segesta, spinse quest'ultima a chiamare in soccorso Cartagine. Questa volta la città africana intervenne agguerrita come non mai e per i greci furono guai: nel 409 venne distrutta Selinunte e subito dopo Imera e Akragas. La stessa Siracusa rischiò la medesima sorte, ma fu salvata da due circostanze: la prima che in fondo Cartagine non era intenzionata ad estendere la sua egemonia su tutta la Sicilia, mantenendo il suo interesse solo sulla parte occidentale dell'isola; la seconda, forse più determinante, che una peste si abbatté sulle truppe cartaginesi, consigliandone il ritorno in Africa.

Il ritiro dell'esercito punico consentì a Siracusa di sistemare le sue faccende interne e recuperare il tempo perduto.

Preso il potere un giovane e deciso comandante e instaurata la nuova tirannide, Dionisio I nel 397 portò la guerra in occidente conquistando Erice che si arrese senza combattere, e distruggendo Mothia che da quella data cessò di essere una città ed una fortezza punica. Ritiratosi Dionisio, infatti, i cartaginesi preferirono fondare la nuova colonia di Lilibeo sull'omonimo capo.

E veniamo ora agli altri avvenimenti rilevanti del secolo V. Il primo che merita di essere ricordato, non tanto per la portata storica, invero modesta, quanto perché riguarda il tentativo di un capo locale, Ducezio, di riscattare la comunità sicula dallo strapotere greco, è la rivolta del 451/450 delle popolazioni dell'isola contro Akragas e Siracusa.

Il fatto non interessò l'occidente che continuò a condurre la sua politica in armonia ed intesa con i punici, ma soltanto i siculi del centro-est.

Ducezio, approfittando della debolezza in cui versavano le principali città greche della Sicilia, organizzò un forte movimento indigeno anti-greco e attaccò l'avamposto akragantino di Motion. La reazione greca vide ancora una volta fianco a fianco Akragas e Siracusa che ebbero ragione di Ducezio. Ebbe fine così uno dei pochi, in ogni caso il più rilevante movimento di riscatto dei siculi contro i colonizzatori greci.

Questo singolo episodio, tuttavia, mette in risalto la diversa politica praticata dai greci, rispetto a quella cartaginese. Non si conoscono infatti casi di ribellione aperta degli elimi contro i cartaginesi, né prima contro i fenici. Eppure Cartagine nella Sicilia elima ha sempre imposto la sua politica estera e la sua influenza economica. Essa tuttavia non ha mai soffocato la libertà e l'autodeterminazione degli autoctoni, considerandoli piuttosto che sudditi, amici ed alleati. Sicché le popolazioni locali non sentirono il bisogno di ribellarsi e di combattere quelli che invasori e dominatori non consideravano.

È stata forse questa politica mercantile basata su trattati e scambi che ha consentito ai punici di rintuzzare tutti i tentativi greci d'impadronirsi del limite occidentale dell'isola.

Quelle volte infatti in cui i greci occuparono con le armi le terre d'occidente (Gelone, 480 a.C. e Dionisio, 397 a.C.), essi si guardarono bene dal tentare insediamenti stabili in questa parte della Sicilia, dove l'ostilità degli indigeni avrebbe certamente reso loro la vita difficile. Sicché i punici poterono sempre mantenere la loro influenza su questo avamposto strategicamente ed economicamente fondamentale per il controllo del canale di Sicilia.

Altro episodio del secolo che è doveroso ricordare (del resto se ne è già fatto cenno), anche non tanto per la portata storica, questa volta notevole, quanto perché ebbe protagonista la città segestana e le popolazioni di queste contrade, è la guerra tra Siracusa ed Atene.

La città attica, prima assente nella colonizzazione dell'isola, sin dalla metà del V secolo aveva mostrato interesse per le cose di Sicilia, forse per espandere la sua influenza commerciale, forse per prevenire aiuti dei sicelioti alla rivale Sparta con cui era in guerra.

Intorno alla metà del secolo firmò un trattato di amicizia con Segesta e con altre città della Sicilia e dell'Italia meridionale. Nel 427 intervenne con un piccolo contingente in favore dell'alleata Leontini attaccata da Siracusa. Nel 416 Selinunte e Segesta vennero di nuovo alle mani. Segesta chiese aiuto a Cartagine, alleata naturale della città elima; ma questa non si sentì ancora pronta per intervenire; allora Segesta si rivolse ad Atene con promessa che avrebbe lautamente compensato l'aiuto.

Ambasciatori ateniesi, venuti a rendersi conto di persona della situazione, trovarono florida e ricca la città, anche perché ingannati dai tesori mostrati dai segestani e gonfiati a dismisura agli occhi degli attici. Parte di questi erano stati per la circostanza presi in prestito dal santuario ericino e giravano cogli ospiti, anticipandoli.

L'inganno indusse gli ateniesi a mandare in Sicilia una spedizione importante sotto il comando di Alcibiade che era stato principale sostenitore dell'intervento.

La guerra durò due anni, dal 415 al 413 a.C., ed ebbe come protagoniste Atene e Siracusa. Finì, com'è noto, con un completo disastro per gli ateniesi.

La disfatta del 413 pose fine alla politica siciliana della città attica, mentre rilanciò l'interesse cartaginese per l'isola che, pochi anni dopo vide ancora le orde puniche scorazzare in lungo e in largo per le sue terre.

Causa del ritorno punico in Sicilia fu, come vedemmo, la solita contrapposizione tra Selinunte e Segesta; conseguenza dell'intervento cartaginese fu invece la distruzione di Imera, Selinunte e Akragas e la stessa guerra portata sotto le mura di Siracusa. Furono eventi che determinarono uno dei più gravi pericoli corsi dai greci di Sicilia e motivo di rivolgimenti politici che segnarono la fine dell'interludio democratico (466-405), con l'avvento della nuova tirannide a Siracusa e nelle altre città greche.

L'uomo forte della circostanza fu Dionisio I che impadronitosi del potere a Siracusa, diede ordine all'interno dello Stato e ribaltò le sorti della guerra. Egli, infatti, approfittando del ritorno in patria dell'esercito cartaginese, forse perché, come dicemmo, decimato da una peste, riorganizzò le milizie e mosse con nuove e imponenti forze alla conquista dell'intera isola.

Ben presto, come era accaduto 83 anni prima con Gelone, divenne signore dell'intera Sicilia. Ma al contrario di ciò che avvenne dopo Imera (480 a.C.), questa volta Cartagine continuò la lotta e Dionisio dovette presto abbandonare gli avamposti occidentali appena conquistati.

Egli tuttavia rimase punto di riferimento della politica isolana finché fu in vita.

Non è qui il caso, giacché son fatti che interessano poco l'area occidentale, di passare in rassegna gli avvenimenti della politica siracusana in Sicilia durante i secoli IV e III fino all'avvento di Roma. Val solo la pena di ricordare che la città ionica ebbe ancora due re di rilevante personalità: Timoleonte, generale corinzio mandato in Sicilia per risollevare le sorti delle colonie in uno dei frequenti momenti di contrasti tra loro e di guerra con Cartagine (344-337) e Agatocle (317-289) ultimo grande sovrano di Siracusa.

Estremo tentativo di grecizzare l'intera isola lo fece Pirro, re dell'Epiro, venuto in Italia a cercar gloria e scontratosi con alterne vicende con Roma. Nel 287 egli attraversò lo stretto e, in breve, conquistò la Sicilia. Unica roccaforte punica che non riuscì ad espugnare fu Lilibeo, protetta dal mare dalla potente flotta cartaginese. Dopo due mesi di assedio il re molosso rinunciò per tornare sul continente da cui arrivavano notizie preoccupanti circa le città greche sue alleate.

Nella battaglia di Benevento (275 a.C.) venne sconfitto dai romani e non gli rimase altro da fare che tornarsene a casa rinunciando definitivamente alle sue pretese occidentali.

Nella lotta contro Pirro si trovarono (per l'ultima volta) alleate le due grandi potenze del Mediterraneo centrale: Cartagine, da tempo ormai dominatrice dei mari, e Roma, potenza continentale italica che, attraverso le colonie greche della Magna Grecia si affacciava sul mare con crescente interesse.

Taranto, la più importante delle città greche dell'Italia meridionale, fu conquistata da Roma nel 272 a.C. Con il possesso delle città greche Roma, come era carattere costante della sua politica, ereditò gl'interessi dei popoli conquistati, e quindi fece propria la rivalità greca con Cartagine.

Fu proprio l'aspirazione marinara e mercantile della nuova potenza continentale a portare all'inevitabile scontro fra giganti; scontro che nel corso di 60 anni di guerre quasi ininterrotte avrà termine con la definitiva disfatta di Cartagine, alla fine eliminata anche fisicamente (146 a.C.).